

Dall'assolutismo al liberalismo. L'idea di lavoro in Colbert, Turgot e Ricardo

Antonio Magliulo

1. Introduzione

In una celebre frase, John Maynard Keynes sottolinea come gli uomini della pratica spesso si ritengano immuni da ogni influenza intellettuale mentre in realtà sono generalmente schiavi delle idee di qualche economista o filosofo defunto.

In due secoli, tra metà Seicento e metà Ottocento, in Europa cambiano profondamente sia l'idea che la prassi del lavoro.

Lo scopo di questa ricerca è delineare l'evoluzione dell'idea di lavoro nella fase di transizione dall'assolutismo prerivoluzionario al liberalismo postrivoluzionario attraverso il pensiero di tre personaggi-epoca che hanno vissuto tra metà Seicento e metà Ottocento: Colbert, Turgot e Ricardo.

Il saggio è, conseguentemente, articolato in tre parti. Nella prima, esamineremo l'idea di lavoro in Colbert nel secolo dell'assolutismo mercantilistico (da metà Seicento a metà Settecento circa). Nella seconda, esploreremo la concezione del lavoro di Turgot nella breve ma turbolenta stagione dell'assolutismo fisiocratico che precede la Rivoluzione francese. Nella terza e ultima parte, analizzeremo il pensiero del più grande tra gli economisti classici dell'età della Restaurazione: David Ricardo¹.

¹ Sull'idea di lavoro nella storia dell'economia politica, cfr. Campanella (1982); su mercantilismo e fisiocrazia, cfr. Zagari (2000, capp. 2-3), sugli economisti classici, cfr. O'Brien (1984).

2. L'assolutismo mercantilistico e il lavoro 'controllato' di Colbert

«L'état, c'est moi». La frase attribuita a Luigi XIV simboleggia il definitivo passaggio d'epoca, avvenuto in Europa, da una 'società senza Stato', quella medioevale, dominata dalla riflessione della Scolastica sulla ricerca della giustizia e del bene comune, ad una 'società di Stati assoluti', quella moderna, protesa alla ricerca della ricchezza e del potere delle nazioni.

Luigi XIV regnò per circa settantadue anni, dal maggio del 1643, alla morte, avvenuta nel 1715. Il Re Sole ascese al trono alla morte del padre, quando aveva meno di cinque anni, affiancato dalla madre e dal cardinal Mazzarino. Nel marzo del 1661, alla morte del cardinale, assunse personalmente il potere e sei mesi dopo, nel settembre dello stesso anno, fece arrestare il potente Sovrintendente Nicolas Fouquet; una decisione, questa, che innescò una vera rivoluzione nell'ordinamento statale francese. La funzione di *Superintendent* venne soppressa e sostituita da un *Conseil royal des finances* diretto da un *Contrôleur général des finances*. Del *Conseil* entrò subito a far parte Jean-Baptiste Colbert, che nel 1665 divenne *Contrôleur général des finances*, mantenendo l'incarico fino alla morte, avvenuta nel 1683².

In Francia, il mercantilismo prese il nome di colbertismo e la stessa idea di lavoro, espressa dal potente *Contrôleur* di Luigi XIV, scaturì dalla sua più generale visione dell'economia.

Per Colbert, come per gli altri mercantilisti inglesi del tempo, la ricchezza di un paese non consiste, ma dipende, dall'accumulazione di oro e di altri metalli preziosi con cui si possono acquistare tutte le cose necessarie per accrescere la potenza di uno Stato, a partire da armi e mercenari. Un paese sprovvisto di miniere d'oro e d'argento può accumulare i preziosi metalli solo incrementando il surplus commerciale attraverso la produzione e commercializzazione di prodotti nazionali di qualità superiore e/o prezzi inferiori rispetto a quelli esteri, comprese le famose manifatture di lusso (porcellane e tappezzerie). Ma ciò richiedeva, ed è questo il passaggio cruciale della dottrina mercantilista, un controllo statale delle esportazioni e delle importazioni, sia di prodotti che di fattori produttivi, compreso il lavoro.

Per conseguire il fine desiderato, Colbert costruisce e guida una potente macchina dell'economia. La produzione nazionale, per essere competitiva, in termini di prezzo e qualità, doveva avvenire all'interno delle corporazioni che Colbert, con un editto del 1673, consolidò come organismi tendenzialmente obbligatori, esclusivi ed estesi all'intera economia nazionale. Scrive Heckscher (1936, 388), nella fondamentale opera sul mercantilismo:

L'editto del 1673 non portò in sostanza nulla di nuovo, ma curò maggiormente l'esecuzione delle disposizioni già da lungo tempo esistenti... Il programma consisteva essenzialmente nel fissare le corporazioni come norma generale della vita industriale, non solo nelle città, ma anche nelle borgate e perfino nel contado.

² Sulla vita e l'opera di Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), cfr. Sargent (1899).

Le merci, una volta prodotte, dovevano essere vendute, rapidamente e a costi ridotti, sia nel mercato interno che in quello internazionale. Nel primo ambito, Colbert potenziò il «*corps des ponts et chaussées*» (Blanco 1991) costruendo nuove infrastrutture viarie e nel secondo, seguendo l'esempio inglese (e olandese), istituì o rilanciò una serie di compagnie privilegiate operanti, tra l'altro, nelle Indie Orientali (Oceano indiano) e nelle Indie Occidentali (Americhe).

Nella visione di Colbert, il lavoro umano è un input essenziale per conseguire l'obiettivo del surplus commerciale. I prodotti nazionali dovevano essere infatti competitivi, rispetto a quelli esteri, sia in termini di qualità che di prezzo. La qualità doveva essere assicurata dalle corporazioni con minuziosi regolamenti che prescrivevano vincolanti tecniche di fabbricazione e con una gerarchica organizzazione del lavoro che disciplinava la carriera interna alle singole corporazioni (dall'apprendista al maestro) e il possibile (improbabile) passaggio da una corporazione all'altra. Lo Stato favoriva inoltre l'immigrazione di esperti o di schiavi e ostacolava l'emigrazione di lavoratori necessari all'economia nazionale. A partire dal 1666 Colbert impose una serie di regolamenti (*règlements*) in cui erano definite le tecniche per la lavorazione di importanti tessuti, come la lana, o la fabbricazione di singoli prodotti, come i berretti. I prezzi interni dovevano restare competitivi sia imponendo dazi sui prodotti esteri sia mantenendo bassi i salari. Ed è qui che, forse, meglio si palesa la concezione del lavoro di Colbert.

Per mantenere bassi i salari, il grande Controllore utilizzò strumenti diversi e complementari. Innanzitutto fece ricorso, sia pure in modo eccezionale e temporaneo, alla *corvée royale*, un istituto di antica origine feudale che obbligava, soprattutto i contadini, a prestare gratuitamente un certo numero di giornate lavorative per la costruzione e riparazione delle vie di comunicazione (Conchon 2016). Colbert se ne servì per finalità di interesse pubblico nel progetto di ampliamento dei «*ponts et chaussées*». Poi, per tenere basso il prezzo dei cereali, che influiva pesantemente sui salari nominali e reali dei lavoratori, impose dei divieti di esportazione che, mantenendo elevata l'offerta interna, ne comprimevano il prezzo. Infine, e soprattutto, varò un'articolata politica volta ad accrescere la popolazione, e quindi l'offerta di lavoro, comprensiva di incentivi demografici, lotta all'ozio e al vagabondaggio e impiego di lavoro minorile. Con una legge del 1666 fu stabilito che i giovani che si sposavano prima dei venti anni dovevano essere esonerati dalla *taille* (la temuta imposta che gravava sui contadini) fino al venticinquesimo anno. Colbert si scagliò contro l'ozio (*fainéantise*) arrivando a sostenere che esso nasceva in tenera età: «Si è sempre fatta la certa esperienza – disse una volta – che l'ozio dei primi anni della vita di un bambino è la vera sorgente di tutti i disordini della sua vita posteriore» (citato in Heckscher 1936, 573). Per sradicare l'ozio, giustificò il lavoro minorile e, in una ordinanza del 1668, riguardante l'industria dei merletti di Auxerre, richiese che tutti gli abitanti della città dovessero inviare i loro figli a partire dai sei anni, pena il pagamento di un'ammenda di 30 soldi per ogni figlio.

In breve, per Colbert il lavoro è innanzitutto un dovere individuale, che ricade su tutti, anche sui fanciulli, e un indispensabile fattore produttivo che, al pari degli altri, deve essere 'controllato' dallo Stato per conseguire quel surplus

commerciale necessario ad accumulare oro e quindi ad accrescere la ricchezza e la potenza della nazione.

3. L'assolutismo fisiocratico e il lavoro 'liberato' di Turgot

Colbert muore nel 1683, Luigi XIV nel 1715; il successore, Luigi XV, che regnerà fino al 1774, prosegue la politica assolutistica del predecessore.

In Francia la politica di Colbert, volta a promuovere le manifatture tenendo basso il prezzo del grano, e l'alta pressione tributaria necessaria per finanziare le guerre e il lusso di corte, danneggiano pesantemente l'agricoltura, il settore davvero primario dell'economia francese. Gli intellettuali attaccano il credo mercantilista. Hume, per esempio, critica la possibilità di preservare un surplus commerciale senza che si attivino processi di aggiustamento della bilancia dei pagamenti (l'afflusso d'oro, generando inflazione, incentiva le importazioni e disincentiva le esportazioni).

La fisiocrazia è una scuola di pensiero economico che ascende e declina in Francia a metà Settecento, partecipando al movimento illuminista volto a costruire un assolutismo o dispotismo illuminato dalla ragione.

I fisiocrati, capeggiati da François Quesnay, presentano una nuova teoria della ricchezza nazionale. I mercantilisti, come abbiamo visto, erano interessati soltanto ad individuare un meccanismo attraverso cui un paese potesse appropriarsi di una quota soddisfacente dell'esistente ricchezza mondiale: meccanismo che individuarono nell'accumulazione di metalli preziosi attraverso il commercio internazionale. I fisiocrati, al contrario, sono interessati a scoprire l'origine della ricchezza. Per Quesnay, che nel 1758 pubblica la prima edizione del suo *Tableaux économique*, l'origine della ricchezza è nella produzione di materie prime, che possono essere utilizzate direttamente per soddisfare bisogni umani (le derrate alimentari) oppure trasformate in beni ugualmente utili (un tavolo di legno). Solo in agricoltura si forma un *produit net* e cioè un'eccedenza tra gli input impiegati e l'output ottenuto. Di conseguenza, solo il lavoro agricolo può essere considerato realmente produttivo di ricchezza. Gli altri settori, e i lavoratori in essi occupati, sono sterili, nel senso che trasformano soltanto la materia prima prodotta in agricoltura.

La società si divide dunque in due classi: una realmente produttiva e l'altra sterile, che vive grazie alla ricchezza generata dalla prima. Poi, con l'introduzione dell'istituto della proprietà privata, la classe produttiva è tenuta a pagare una rendita ai proprietari terrieri che formano così la terza e ultima classe sociale. Ma, come si vede, all'origine della ricchezza c'è sempre e solo l'agricoltura.

La proposta di politica economica dei fisiocrati consegue allo schema appena delineato. L'obiettivo è ristabilire la centralità dell'agricoltura. Si trattava, da un lato, di accrescere il valore delle rendite per finanziare nuovi investimenti fondiari mediante un cambiamento dei prezzi relativi tra agricoltura e industria. In particolare, i fisiocrati proponevano di eliminare sia le restrizioni all'esportazione dei cereali per raggiungere un *bon prix* sia i privilegi, introdotti da Colbert, che mantenevano elevato il prezzo dei manufatti. Si trattava, poi, di ridurre

la pressione fiscale sulla classe produttiva introducendo un'imposta unica sulla rendita. In sostanza, la ricetta dei fisiocrati prevedeva libero scambio e semplificazione tributaria. Ovvero, per rievocare il celebre motto di de Gournay: «laissez faire, laissez passer».

Quesnay pubblica l'ultima edizione del suo *Tableaux* nel 1766 e muore nel 1774. Queste due date sono particolarmente significative anche per Turgot: nel 1766 esce la sua principale opera teorica, *Les Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, in cui chiarisce e approfondisce alcuni aspetti della dottrina fisiocratica e nel 1774 viene nominato Controllore generale del nuovo re, Luigi XVI, l'ultimo dell'*ancien régime*. Prima ancora, nel 1761, era stato nominato Intendente di Limousine, carica che mantenne fino al 1774³.

La concezione del lavoro di Turgot emerge principalmente dagli scritti e dalle scelte che connotarono la sua azione politica. Come Intendente, modificò la *corvée* in lavoro di uomini liberi retribuiti su fondi comunali. Come Controllore, nel gennaio del 1776, propose i famosi Sei Editti che miravano ad attuare una riforma fisiocratica della monarchia francese: quattro ampliavano l'editto sul libero commercio del grano approvato nel settembre del 1774, proprio all'inizio del suo mandato, e gli altri abbatterono i due pilastri portanti del vecchio regime: le corporazioni e la *corvée*.

Per Turgot, il male sociale del suo tempo è il privilegio corporativo che si è radicato ovunque: dalle *corvée* alle corporazioni (o giurande). La causa del male si annida nell'indebita trasformazione (e appropriazione) del personale e naturale 'diritto di lavorare' in 'diritto regio'. La cura è la libertà, da non temere, che, come l'esperienza mostra, è sempre salutare. Si trattava quindi di eliminare ogni forma di lavoro imposto, all'interno e all'esterno delle corporazioni, riconoscendo e rispettando l'inalienabile 'diritto di lavorare' necessario anche per tutelare il naturale e personale 'diritto di vivere'. Scrive Turgot:

Dio, dotando l'uomo di bisogni, rendendogli necessario di ricorrere al lavoro, ha fatto sì che il diritto di lavorare diventasse proprietà di ogni uomo, prima più sacra e più imprescrittibile di ogni proprietà. Noi consideriamo quale uno dei primi doveri della nostra giustizia e come atto tra i più degni della nostra beneficenza l'affrancamento dei nostri sudditi da ogni offesa recata a questo diritto inalienabile dell'uomo (citato da Einaudi 1934, 138).

Gli Editti furono pubblicati nel febbraio del 1776 ma il Parlamento si rifiutò di registrarli. Allora il Re, accogliendo il suggerimento di Turgot, dispose un *lit de justice* per promulgarli e gli Editti furono registrati il 12 marzo dello stesso anno. Fu solo una vittoria di Pirro. Il Re, sotto la convergente pressione della corte, dell'amministrazione e di quanti si sentivano colpiti dalle riforme, il 12 maggio destituì Turgot, che si ritirò a vita privata.

³ Sulla vita e l'opera di Anne Robert Jacques Turgot (1727-1781), cfr. Ingrao e Ranchetti (1996, 1-45). Una raccolta di scritti di Turgot è stata curata da Finzi (1978).

In breve, per Turgot il lavoro è innanzitutto un inalienabile diritto dell'uomo. Lo Stato ha il dovere di assicurare a ciascuno il 'diritto di lavorare' anche per garantire a tutti il 'diritto di vivere'. Il lavoro, che doveva essere 'liberato', è sempre utile ma solo il lavoro agricolo è produttivo di ricchezza e cioè generatore di quella materia prima che, direttamente o mediante trasformazione, soddisfa i bisogni umani.

4. Il liberalismo classico e il lavoro 'vincolato' di Ricardo

L'8 agosto del 1788, in un disperato tentativo di uscire dalla grave crisi economica che attanagliava il paese, Luigi XVI convoca gli Stati Generali della Francia. È il prologo della Rivoluzione.

La Rivoluzione sovverte l'antico ordine. Da un punto di vista strettamente economico, si assiste ad un duplice e divergente movimento: di liberalizzazione interna e protezione esterna. In Francia la legge Le Chapelier, approvata nel giugno del 1791, abroga le istituzioni dell'antico regime, comprese le corporazioni, riabilitando (idealmente) Turgot. Lo stesso anno viene varata una nuova tariffa protettiva e nel 1806 Napoleone Bonaparte decreta il Blocco continentale che costringe l'Inghilterra a dissodare terre poco fertili per soddisfare il fabbisogno alimentare interno. Nel 1812, a causa del Blocco, il prezzo del grano sale a 126 scellini per *quarter* facendo lievitare le rendite fondiarie.

Il duplice movimento si propaga dalla Francia all'Inghilterra. Lo Statute of Artificers viene prima aggirato e poi, nel 1813-14, formalmente abolito. La liberalizzazione del mercato del lavoro sarebbe stata completa se nel 1795, al momento della abrogazione dell'Act of Settlement del 1662, non fosse stato introdotto il sistema dei sussidi per i poveri della Speenhamland Law. Una legge questa – ha scritto Polanyi (1944, 101) – che «di fatto introduceva una innovazione sociale ed economica come quella del "diritto di vivere" e fino a che non fu abolita nel 1834 essa impedì l'istituzione di un mercato concorrenziale del lavoro». Nel 1815 l'Inghilterra, paese vincitore e leader, approva la Corn Law per frenare, dopo la fine del Blocco napoleonico, la caduta dei prezzi agricoli e delle rendite fondiarie.

Nel sovvertito ordine sociale sorge, in Inghilterra ma anche altrove, un potenziale conflitto di interessi tra classi: tra salari/sussidi e profitti, a causa della rinnovata legge sui poveri, e tra rendite e profitti a causa delle reiterate *corn laws*.

È in questo contesto che fiorisce la riflessione dei classici e di Ricardo in particolare⁴.

I classici, a partire da Smith, elaborano una teoria dello sviluppo economico centrata sul lavoro umano. Per Smith la ricchezza è (implicitamente) un fondo di beni tangibili e permutabili. Conseguentemente, egli distingue tra lavoro produttivo (di beni tangibili) e improduttivo (i servizi). La creazione di ricchezza di-

⁴ Sulla vita e l'opera di David Ricardo (1772-1823), cfr. Ingrao e Ranchetti (1996, 83-125); per una aggiornata interpretazione, cfr. Bellofiore (2020, 101-40).

pende dall'impiego di lavoro produttivo e dalla produttività del lavoro, entrambi correlati all'accumulazione di capitale e cioè alla quota di reddito destinata alla produzione (anziché al consumo). Vi è dunque un inscindibile nesso tra distribuzione e produzione di ricchezza.

Ricardo si propone di emendare il modello di Smith, che considera sostanzialmente valido. L'accumulazione di capitale, da cui dipendono l'impiego di lavoro produttivo e la produttività del lavoro, procede con l'attuazione di nuovi investimenti che gli imprenditori decidono di realizzare solo in presenza di un adeguato saggio di profitto. L'alternativa, infatti, sempre possibile, è quella di destinare il reddito a consumi improduttivi o di acquistare titoli e vivere di rendita. In entrambi i casi vi sarebbe un rallentamento del processo di accumulazione del capitale e quindi di crescita economica. Ricardo vede il pericolo che, a causa di un declino del saggio di profitto, il sistema economico possa scivolare verso un angusto stato stazionario di stasi della crescita e, per scongiurare il pericolo dello stato stazionario, propone una serie di misure volte ad invertire la tendenziale caduta del saggio di profitto. A questo fine, ritiene necessario riformulare la teoria smithiana della distribuzione correggendo, preliminarmente, la teoria del valore.

Per Smith, come noto, il lavoro necessario a produrre le merci determina il loro valore di scambio solo in una idealizzata economia precapitalistica dove le terre sono libere e il lavoratore è proprietario dei mezzi di produzione. In quella economia, per citare il celebre esempio, un castoro si scambia con due cervi semplicemente perché richiede un tempo doppio di cacciagione. Nell'economia capitalistica, invece, quando si è pienamente realizzata la divisione tra lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri, le merci si scambiano (valgono) in relazione ai costi richiesti per la loro produzione, pari alla somma di salari, profitti e rendite.

Ricardo vuole dimostrare che la smithiana teoria del lavoro contenuto si applica anche in un'economia capitalistica, ma solo nel mercato interno, dove vige la piena libertà di circolazione di beni e fattori produttivi. Nel mercato internazionale, invece, caratterizzato dalla imperfetta mobilità dei fattori, le merci si scambiano in base ai costi comparati e non ai costi assoluti di produzione. Ricardo ricorre al noto esempio dello scambio di stoffe (manufatti) e vino (derate) tra Inghilterra e Portogallo. In Inghilterra occorrono 100 lavoratori per produrre una unità di stoffa e in Portogallo 80 lavoratori per produrre una unità di vino. Nel mercato internazionale è possibile che una unità di vino portoghese si scambii con una unità di stoffa inglese. «Uno scambio siffatto» – scrive Ricardo (1821, 284) – «non potrebbe avvenire tra persone dello stesso paese. Il lavoro di 100 inglesi non si può scambiare con quello di 80 inglesi». Nel mercato interno, infatti, le merci si scambiano in relazione ai costi assoluti di produzione espressi in tempo di lavoro impiegato⁵.

⁵ Il costo comparato è il rapporto tra i costi assoluti interni a ciascun paese. Nell'esempio di Ricardo, il costo comparato del vino è 1,2 in Inghilterra (120/100 unità di lavoro) e 0,88 in Portogallo (80/90) mentre il costo comparato della stoffa è 0,83 in Inghilterra (100/120)

Per Smith le merci si scambiano in base al costo di produzione richiesto, dato dalla somma di salari, profitti e rendite. Ricardo vuole dimostrare che il costo assoluto è pari alla somma solo di salari e profitti mentre la rendita non è una causa (una componente) del prezzo, ma semmai un effetto. Salari e profitti sono compensi per il lavoro direttamente impiegato per produrre i beni finali di consumo e indirettamente i mezzi di produzione utilizzati.

Con la emendata teoria del valore, Ricardo riformula la teoria della distribuzione. L'approccio è teorico ma sullo sfondo si vedono gli aridi campi di grano inglesi dissodati prima per fronteggiare il napoleonico Blocco continentale e poi tenuti in vita dalle *corn laws*. Con l'aumento della popolazione, e nell'impossibilità di importare materie prime e derrate alimentari, un paese è costretto a dissodare terre di decrescente fertilità. Nell'ipotesi, cruciale, che in agricoltura si manifestino, nonostante i progressi tecnici, rendimenti decrescenti, la coltivazione di terre via via meno fertili fa aumentare la rendita differenziale: gli imprenditori agricoli saranno infatti disposti a pagare qualcosa in più, rispetto alla terra peggiore o marginale, pur di avere le terre migliori o inframarginali. Il prezzo del grano viene determinato dal costo di produzione sostenuto sulla terra peggiore o marginale, su cui non si paga alcuna rendita differenziale, ma il cui impiego è necessario per soddisfare il fabbisogno della popolazione. Via via che vengono messe a coltura terre di decrescente fertilità, aumenta il costo di produzione sostenuto sulle terre marginali, sale il prezzo del grano e si ingrossano le rendite. Scrive Ricardo (1821, 229): «Il grano non è caro perché si paga una rendita, ma si paga una rendita perché il grano è caro».

Nell'industria le rendite sono inferiori e tuttavia anche lì si manifestano i perversi effetti dell'aumentata rendita fondiaria. Il prezzo del grano incide infatti sul livello di vita di tutti i lavoratori costringendo gli imprenditori di ogni settore a pagare maggiori salari nominali per mantenere invariati i salari reali che tendono a convergere verso un livello di sussistenza storicamente determinato. Il profitto è dunque un residuo inversamente correlato a rendita e salario. Un aumento dell'una o dell'altro provoca, *coeteris paribus*, una contrazione dei profitti e quindi un rallentamento della crescita economica.

Ricardo elabora una chiara proposta di politica economica. Per scongiurare il pericolo dello stato stazionario occorre risollevarsi i profitti abrogando sia le *poor laws*, che sottraggono fondi destinati agli investimenti produttivi, sia le *corn laws* che, limitando l'importazione di grano, accrescono le rendite a danno dei profitti. La soluzione prospettata è la libertà economica, interna ed esterna, che permette di accumulare il capitale necessario per impiegare lavoro produttivo e intensificare quella divisione, tecnica e territoriale, del lavoro da cui sca-

e 1,12 in Portogallo (90/80). Il costo comparato del vino è, come si vede, più basso in Portogallo (0,88 < 1,2) mentre quello della stoffa è più basso in Inghilterra (0,83 < 1,12). All'Inghilterra conviene quindi specializzarsi nella produzione di stoffe e importare vino dal Portogallo (e viceversa). Nel mercato internazionale 1 unità di stoffa, prodotta col lavoro di 100 inglesi, si scambia con 1 unità di vino prodotta col lavoro di 80 portoghesi: un tale scambio non sarebbe possibile nel mercato interno.

turisce la produttività del lavoro. Scrive Ricardo (1821, 257) con riferimento alle leggi sui poveri:

queste leggi invece di arricchire i poveri impoveriscono i ricchi: e finché restano in vigore le leggi attuali, è nell'ordine naturale delle cose che il fondo per il mantenimento dei poveri aumenti progressivamente sino ad assorbire tutto il reddito netto del paese o per lo meno quanto lo Stato ci avrà lasciato dopo aver soddisfatto le inesauste esigenze della spesa pubblica.

Ricardo muore nel 1823, due anni dopo aver pubblicato la terza e ultima edizione dei suoi *Principi*. Quando muore sono ancora in vigore le leggi che aveva tanto avversato, che di lì a poco sarebbero state abrogate, soprattutto per opera di suoi seguaci e sostenitori. Nel 1834 viene approvata una nuova legge sui poveri, ispirata da Senior, che elimina l'assistenza esterna prevista dalla Speenhamland law prevedendo solo l'*indoor relief* delle orrende *workhouse*. Nel 1846 il parlamento inglese, dopo la campagna promossa dall'Anti-Corn Law League di Cobden, abroga le leggi sul grano mentre nel 1844 era stato approvato il Bank Charter Act che, sempre ispirandosi alle idee di Ricardo, delineava un sistema monetario a base aurea.

Ricardo, insieme agli altri economisti classici, concorre alla elaborazione di un modello di liberalismo classico che finirà per conquistare i maggiori paesi europei dopo la restaurazione postrivoluzionaria: un modello fondato sulla libertà economica, interna ed esterna (Magliulo 2022, cap. 3).

In breve, per Ricardo il lavoro umano è *il* fondamentale fattore produttivo di ricchezza ma è e deve restare vincolato al capitale. Lo sviluppo economico, e lo stesso benessere dei lavoratori, dipendono infatti dalla permanenza di un saggio di profitto adeguato a sostenere gli investimenti e la crescita economica.

5. Conclusione

Per Colbert, come abbiamo visto, il lavoro è un dovere sociale e un fattore produttivo che, come gli altri, deve essere 'controllato' dallo Stato per essere indirizzato verso il superiore fine della ricchezza e potenza nazionali.

Turgot, al contrario, pensa che il lavoro sia un inalienabile diritto dell'uomo che va 'liberato' dal controllo statale per garantire a tutti il diritto di vivere ed anche per accrescere la ricchezza del paese.

Infine, per Ricardo, il lavoro è il fondamentale fattore produttivo di ricchezza ma va 'vincolato' al capitale sia per salvare il capitalismo dallo spettro dello stato stazionario sia per assicurare il benessere degli stessi lavoratori.

Nei due secoli circa che separano la 'presa del potere' di Colbert e la vittoria postuma di Ricardo si passa dal dovere al diritto di lavorare, dal controllo dello Stato al vincolo del mercato. Nella realtà si assiste ad una analoga e parallela trasformazione: dal consolidamento allo smantellamento delle corporazioni, dalla elisabettiana legge sui poveri del 1601 alla sua definitiva abrogazione nel 1834 che sancisce la nascita di un mercato del lavoro.

Nei secoli che vanno dall'assolutismo al liberalismo, il lavoro si libera ma resta un tipico o normale fattore produttivo e il suo compenso, il salario, viene

trattato come una tra le altre variabili dipendenti nel modello di politica economica orientato alla massimizzazione della ricchezza nazionale.

Nella seconda rivoluzione europea, quella del 1848, si cercherà di passare dal 'diritto di lavorare' al 'diritto al lavoro' e nel Novecento si moltiplicheranno i tentativi di concepire il lavoro come un fattore *sui generis* (perché intrinsecamente connesso alla personalità umana) e persino di considerare il salario una variabile indipendente, predeterminata secondo criteri etico-politici.

Da Colbert in poi sono stati compiuti molti passi in avanti, anche se resta lontana la mèta di un'economia a servizio dell'uomo che riconosca il primato del lavoro sugli altri fattori produttivi.

Riferimenti bibliografici

- Bellofiore, Riccardo. 2020. *Smith, Ricardo, Marx, Sraffa. Il lavoro nella riflessione economico-politica*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Blanco, Luigi. 1991. *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées»*. Bologna: il Mulino.
- Campanella, Francesco. 1982. "Lavoro." In *Dizionario di economia politica*, diretto da Giorgio Lunghini con la collaborazione di Mariano D'Antonio, 93-148. Torino: Boringhieri.
- Conchon, Anne. 2016. *La corvée des grands chemins au xviiiè siècle: Économie d'une institution*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Einaudi, Luigi. 1934. "La corporazione aperta." *Riforma sociale* (marzo-aprile): 129-50.
- Finzi, Roberto, a cura di. 1978. *Turgot. Le ricchezze, il progresso e la storia universale*. Torino: Einaudi.
- Heckscher, Eli Filip. 1936. "Mercantilismo." In *Storia economica*, a cura di Gino Luzzatto, 346-729. Torino: UTET.
- Ingrao, Bruna e Ranchetti, Fabio. 1996. *Il mercato nel pensiero economico*. Milano: Hoepli.
- Magliulo, Antonio. 2022. *A History of European Economic Thought*. London and New York: Routledge.
- O'Brien, Denis Patrick. 1984. *Gli economisti classici*. Bologna: il Mulino.
- Polanyi, Karl. 1944 (1974). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi.
- Ricardo, David. 1821 (2006). *Principi di economia politica e dell'imposta*. Milano: Milano Finanza Editori.
- Sargent, Arthur John. 1899. *The economic policy of Colbert*. New York-Bombay: Longmans-Green and Co.
- Zagari, Eugenio. 2000. *L'economia politica dal mercantilismo ai nostri giorni*. Torino: Giappichelli.